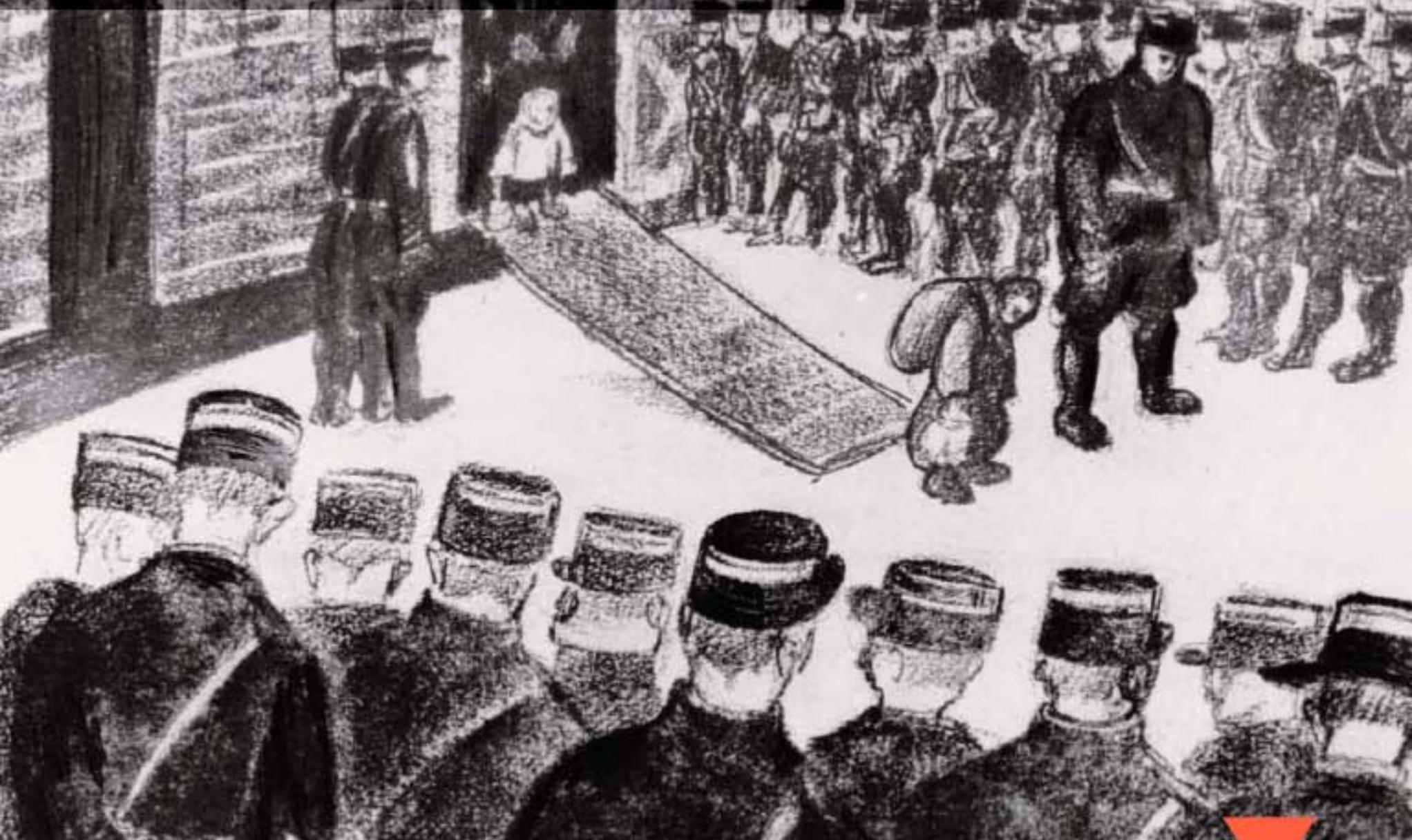


L'inferno di Auschwitz

*La storia vera di un uomo che a 13 anni
ha visto la sua famiglia sterminata
dai nazisti e ha conosciuto gli orrori
dei campi di concentramento*

SAM PIVNIK





IL LIBRO

L'ultimo sopravvissuto
di Sam Pivnik,
Newton Compton,
pp.326, euro 9,90

La nostra sparuta resistenza cessò di fatto mercoledì 6 agosto. La liquidazione del ghetto di Bedzin era durata quattro giorni. Per noi il caldo dell'estate si era fatto insopportabile, così scendemmo dal nostro improvvisato rifugio, abbandonando il nascondiglio per consegnarci all'inevitabile.

Nella memoria sono rimasti solo frammenti di quella giornata, simili a fotogrammi sbiaditi di un sogno lontano. Doveva essere mattino inoltrato quando, indolenziti e sofferenti, con le labbra secche e riarse, ci unimmo a una colonna che procedeva dalla collina della Kamionka giù verso la stazione. Era soltanto un chilometro o poco più, ma fu come una tortura. Ci avevano radunati nella piazza del ghetto, forse eravamo oltre un migliaio. Un pensiero mi accarezzò la mente: anche quel ridotto gruppo di ebrei superava in numero gli uomini delle SS che guidavano la nostra colonna. Ma tra di noi c'erano anche anziani, ragazzini e bambini. Nella mia famiglia Majer aveva quattordici anni, ma Chana era più piccola di un anno, Wolf ne aveva solo otto e Josek appena sei. Eravamo stremati dalla fame, disarmati. Con risorse simili non è pensabile combattere contro uomini adulti e in forze, armati di mitragliatrici, fucili e di cani feroci. Durante quella faticosa camminata giù per la collina dovemmo subire le beffe e lo scherno dei gentili della zona. Ridevano e si prendevano gioco di noi. Una o due persone tra loro piangevano, la testa tra le mani. Un simbolo perfetto dell'atteggiamento schizofrenico della Polonia nei confronti della propria "questione ebraica". Una volta quella gente aveva abitato accanto a noi, gli uomini avevano ordinato i loro abiti alla bottega di mio padre, le donne avevano chiacchierato dei loro bambini con mia madre; c'erano negozianti da cui eravamo soliti fare acquisti e ragazzini che avevano tirato calci a un pallone insieme a me. Ora si davano da fare per accaparrarsi i mobili e i nostri miseri averi, come iene che smem-



brano una preda cercando di prendere i pezzi migliori. Riconobbi la nostra polizia locale e i pompieri, ci stavano radunando nella fila come si fa con il bestiame. Non conoscevo invece gli uomini delle SS, che ci spronavano a continuare a marciare spingendoci con la canna delle pistole o col calcio dei fucili. I più piccoli rimanevano stretti alla madre o al padre, terrorizzati dai cani che abbaiano e mostravano i denti.

Un tempo amavo osservare i treni sferragliare tra sbuffi di vapore in arrivo o in partenza nella nuova stazione, col suo tetto terrazzato e le rifiniture Art Déco. Quel posto adesso non somigliava per niente a quello che conoscevo. Non c'erano civili, nessuno che andasse a sbrigare le sue faccende quotidiane, ma solo altri soldati delle SS, altri poliziotti, altri cani, l'armamentario dello Stato nazista al gran completo. Nessuno ci diceva dove eravamo diretti, ci insultavano e basta, gridandoci "Lausbub!" o "Scheissjude!" o "Arschloch!". *Scheissjude*, "ebreo di merda". Secoli di odio, un odio inutile e senza senso, concentrati in un unico insulto, un ringhio privo di fantasia. Se qualcuno cadeva o inciampava, arrivavano i manganelli della polizia, spaccando teste o spezzando schiene.

Non c'erano treni sui binari, quindi restammo in piedi sulle banchine, in silenzio. Chiunque fiutasse veniva trascinato fuori dalla fila e picchiato. Le madri, terrorizzate, stringevano i loro bambini, bisbigliando qualcosa in quelle orecchie inconsapevoli. Li tenevano stretti al seno, l'unica sicurezza che potevano garantire loro.

Quei quaranta minuti o poco più sulla piattaforma sembravano non finire mai, erano come anni per noi. Poi sentimmo il fischio stridulo e scorgemmo in lontananza il fumo della locomotiva, una motrice nera con cinque vagoni. C'erano altri uomini delle SS sul tetto dei vagoni, armati fino ai denti. Sul capo portavano gli *Stahlhelme*, con il tipico orlo basso sulla fronte, e gli



occhiali da motociclisti attaccati. Non riuscivo a capire come facessero a restare lì quando il treno era in movimento; probabilmente avevano qualche tipo di imbracatura.

Se ci doveva essere una reazione, sarebbe stato questo il momento per agire. Nel nostro gruppo non c'erano tanti uomini. Mio padre aveva superato da poco i cinquanta - per me all'epoca voleva dire essere anziani - e io avevo ancora sedici anni. Cosa avremmo potuto fare? Scagliarci contro le SS schierate? Saltare i binari e metterci a correre? Tutti avevano una famiglia, mogli, madri, figli. Eppure, nella confusione dell'imbarco si sarebbe potuto provare qualcosa. In questo caso, nessuno fece niente. Aspettammo come un gregge di pecore mentre le SS controllavano che i vagoni fossero vuoti, poi ci facemmo avanti quando cominciarono a gridare le loro istruzioni. "*Einsteigen!*", "*Salite! Salite!*". Le operazioni non presero troppo tempo. Quanto a effetti personali, non avevamo granché quando eravamo saliti alla Kamionka, e ora ci era rimasto ancora di meno. Alcuni portavano solo una valigia o un fagotto legato con lo spago, che vennero gettati all'interno dei vagoni insieme alle persone. Se ci fu qualche ritardo fu a causa degli anziani che faticavano ad arrampicarsi sui gradini, o per via dei più piccoli che non erano ancora in grado di salirli da soli. Ci spinsero nelle vetture. Alcuni rimasero schiacciati, con la schiena sulle stecche di legno dei sedili, rigidi e duri; altri erano appiattiti sui muri o attaccati alle finestre, in piedi. Calci e colpi di manganello: ecco come si svolse il nostro addio a Bedzin. Allora non lo sapevamo, ma la maggior parte di noi stava lasciando per sempre i luoghi dove era nato. Entro qualche giorno le SS avrebbero potuto dichiarare, con compiacimento e soddisfazione, che un'altra cittadina polacca era *Judenrein*, "ripulita dagli ebrei". Un'altra missione portata a compimento. Sbarrarono le porte dei vagoni e il treno cominciò a muo-



versi, sferragliando e vibrando mentre si allontanava dalla stazione di Bedzin. Ricordo che mia madre controllò, come aveva già fatto cento volte quella mattina, che ci fossimo tutti. E ricordo anche cosa successe dopo. Un rabbino che stava nel nostro vagone tirò fuori il suo libro di preghiere; mio padre fece lo stesso e tutti gli ebrei ortodossi lo imitarono. Presero a intonare i Salmi di Re Davide.

Non sono mai stato particolarmente religioso e devoto. Essendo solo un sedicenne, immaturo e inesperto, il cui Bar Mitzvah si era tenuto clandestinamente nella cucina di casa, non potevo certo condividere il fervore di mio padre. Ogni giorno recitavo le preghiere con lui solo perché era questo che ci si aspettava da me. Guardai quegli uomini che cantavano, le loro facce ingrigite e spaventate sotto il cappello nero. Gli occhi, però, gli occhi brillavano di ottimismo: stavano ricevendo conforto dalle parole che recitavano. Sapevano che Dio ci avrebbe aiutati. Non era sempre stata questa la Sua promessa? Avrebbe trovato un modo, ci avrebbe inviato un segno. Ma non lo fece.

Passammo di fronte alle stesse fabbriche, alle stesse miniere che avevamo visto così spesso in quella regione industriale della Polonia. L'argento delle betulle splendeva al sole del pomeriggio come metallo tornito, screziato dalle foglie che mormoravano al vento. Il fischio e il rumore ferroso del treno in corsa, di questa macchina simbolo della modernità, faceva il controcanto alle voci profonde, tristi che intonavano i salmi riecheggiando nel vagone.

Presumo che fossimo in viaggio da circa un'ora quando sentimmo il locomotore rallentare e sobbalzare su un binario di servizio. Rannicchiandomi nella calca e sbirciando tra le spalle delle persone ammassate davanti a me riuscii a scorgere delle file di pali verticali di cemento, curvi in cima, e cavi di filo spinato intrecciati e tesi tra



i pilastri. Più in là altre file, ma stavolta di baracche. Forse eravamo arrivati al campo, ci dicemmo, uno dei campi di lavoro dove avevano spedito la gente di Bedzin per mesi. Un acuto stridere dei freni e poi i portelloni dei nostri vagoni vennero spalancati. "Raus! Raus!". Non mi ero reso conto di quanto gutturale e spietata suonasse la lingua tedesca fino a quando non sentii quelle urla sulla banchina. Recuperammo i nostri pochi averi e arrancammo fino alla piattaforma di cemento, gli occhi socchiusi per proteggerci dal sole accecante.

C'era come un muro di rumori: una voce che sputava ordini da un altoparlante; guardie con la divisa delle Waffen-SS che ci spingevano e minacciavano con le pistole; grossi cani con la catena al collo che ringhiavano e abbaiano, le zanne scoperte, il pelo ritto sul dorso. Era difficile dire chi sembrasse più feroce e rabbioso, se i cani o i loro padroni. Ma furono altri uomini a catturare la mia attenzione. Mi era già capitato di vedere le SS e le loro varie uniformi, ma queste persone indossavano divise da detenuti, con strisce verticali blu e bianco sporco; sembravano pigiami. Anche loro gridavano e ci insultavano. Ci dissero di abbandonare i nostri bagagli e di lasciarli sulla Rampa. Più tardi ce li avrebbero restituiti, ci informarono. Poi ci ordinarono di formare una fila. Eravamo tutti confusi, scioccati. Che razza di campo era questo? Mio padre aveva la bocca spalancata e un'espressione seria e corruciata; cercava di dare un senso alla scena che aveva davanti agli occhi. Hendla gli teneva la mano destra, Chana stringeva la sinistra. I bambini erano appiccicati a mia madre, le erano rimasti attaccati per tutto il viaggio. Io, invece, ero lì in piedi, da solo.

Da una parte avevo un nostro vecchio vicino di casa della Kamionka, che stava cercando di trovare delle risposte, di far entrare un briciolo di luce nelle tenebre di quel caos. Si rivolgeva a uno degli uomini con i calzoni



a strisce che indossava una logora giacca nera sopra la giubba e un berretto da lavoro sformato. Dal nulla quello tirò fuori una pesante mazza di legno e colpì alla testa il nostro vicino, gridandogli di tapparsi la bocca e di fare solo quello che gli veniva ordinato. Poi, come se enfatizzare quelle parole potesse dargli ragione, gli sferrò un altro colpo di bastone, chiamandolo, senza smettere di picchiare, "sporco bastardo ebreo". L'uomo della Kamionka adesso non faceva più domande. Stava disteso sulla banchina, sanguinante, e annaspava sconvolto. Sentii una botta sulla spalla e un altro uomo con la divisa a strisce mi gridò di lasciare il mio bagaglio e di mettermi in fila. Quando abbassò la testa e mi vide in faccia, mi sussurrò qualcosa che sul momento non capii: "Digli che hai diciotto anni...". Poi sparì nella calca, continuando a urlare istruzioni.

Che genere di posto era questo, dove le persone venivano picchiate senza motivo solo per aver fatto una semplice domanda, dove dei pazzi col pigiama a strisce ti sussurravano di nascosto di mentire sulla tua età?

In qualche modo le file andavano formandosi. Eravamo abituati ormai da tre anni, a Bedzin, a metterci in fila per le code per il pane, ma stavolta era diverso. Non eravamo soldati, non sapevano nulla di addestramenti ed esercitazioni. E le SS erano ossessionate da queste cose. Comporre le righe. Obbedienza immediata. Subordinazione assoluta e meccanica. Il militarismo della vecchia Prussia, con il suo sbattere di tacchi, assumeva scopi spaventosi e sinistri nel momento in cui si trovava ad aderire perfettamente all'ideologia malata del Terzo Reich. Ci accalcammo l'uno sull'altro a una decina di metri dal treno, che ancora rombava e sbuffava sul binario di servizio, spuntando fumo e vapore. Chiunque inciampasse, ancora traumatizzato o stordito dal viaggio, o non riuscisse a muoversi abbastanza in fretta, veniva picchiato con i bastoni o con il calcio dei



fucili, oppure azzannato dai cani, con i loro denti d'avorio che trapassavano gli abiti e la carne.

Un uomo delle SS percorreva a lunghi passi la banchina, continuando a urlare istruzioni perché le famiglie rimasero unite. Gli altri si fermavano in vari punti della fila, prendendoci uno per uno e chiedendo l'età, il numero di figli. Le persone interrogate venivano poi espulse dalla colonna.

Alla fine si erano formati due gruppi, tutti sempre in colonna, ma qualcosa era successo. In quel momento non ne ero consapevole, ma avevo appena vissuto la mia seconda selezione: una decisione casuale che stabiliva chi doveva vivere e chi doveva morire, in rispetto di chissà quale assurdità giunta in quei giorni da Berlino. La prima selezione era stata quella dello stadio, a Bedzin, ma c'era qualcosa di più cupo - di più definitivo - in questa. La mia colonna era piena di famiglie, di anziani con i volti pallidi e spiritati, di bambini con le guance rigate dalle lacrime, di genitori che tremavano al sole, il panico disegnato sul viso. Nell'altro gruppo c'erano solo maschi, dai tredici ai cinquant'anni circa. Alcuni di loro guardavano verso di noi, ansiosi e preoccupati.

Lungo i binari c'era un manipolo di SS. I soldati chiacchieravano tra loro, quasi non si fossero accorti delle violenze di poco prima. Alle loro spalle, con i motori accesi e i fumi di scarico che si increspavano al suolo, c'erano alcuni camion verniciati di grigio e un'ambulanza militare. Ci furono nuovi ordini, nuove grida rabbiose. La fila degli uomini si avviò, superando il cappannello delle SS. Io sentii la voce di mia madre. Mi sussurrava all'orecchio, in yiddish: "Szlamek, salvati"; poi mi diede una spinta decisa in direzione della colonna dei maschi. Non avevo sempre obbedito alle raccomandazioni di mia madre, la donna che mi aveva messo al mondo e che aveva tenuto unita la famiglia nei tre anni precedenti. La



guardai, senza sapere cosa rispondere. Cosa avrei potuto dirle? "A domani"? "Sarò a casa per cena"? "Torno per lo Shabbat"? Posai lo sguardo su di lei, su tutta la mia famiglia, per l'ultima volta. Mio padre, che aveva visto cadere a pezzi il suo mondo tanto tempo prima, e il suo Dio dimenticarsi di lui. Mia madre, la donna che mi avrebbe perdonato qualunque cosa. Hendla, che aveva sognato la Palestina. E poi Majer, Chana, Wolf, Josek. La mia famiglia, il mio stesso sangue. Sconvolto, incapace di capire esattamente cosa stesse accadendo, mi unii alla colonna in movimento.

Traduzione di Cristiano Peddis
© Newton Compton

